

Lettere dal Fronte

La malattia come chiave di lettura del reale

La lezione di Nietzsche

Il pensiero di Nietzsche è stato sottoposto a diverse letture, spesso contrastanti fra loro, che hanno messo in luce, in ogni caso, il rapporto del filosofo con la propria malattia: alcuni hanno sostenuto che la sua patologia rappresentò, per Nietzsche, la perdita della sua lucidità e che per questo il suo lavoro intellettuale si rivela offuscato da questa condizione; altri, invece, ne hanno esaltato la sua nuova coscienza, originata proprio dall'esperienza della sofferenza. A dire la verità, fuori da queste controversie accademiche, è lo stesso filosofo a rispondere: *“La condizione di certi uomini malati che a lungo e terribilmente sono tormentati dai loro dolori, senza che per questo il loro intelletto resti offuscato, non è senza valore per la conoscenza, anche prescindendo del tutto dai benefici intellettuali che ogni profonda solitudine, ogni subitanea e consentita libertà da ogni dovere e consuetudine portano con sé. Colui che soffre fortemente vede dalla sua condizione, con una terribile freddezza, le cose al di fuori: tutte quelle piccole ingannevoli magie in cui di consueto nuotano le cose, quando l'occhio dell'uomo sano vi si affissa, sono in vece per lui dileguate; anzi egli si pone dinanzi a se stesso privo di orpelli e di colore. Ammesso che sia vissuto fino a quel momento in una qualche pericolosa fantasticheria, questo supremo disincantarsi attraverso il dolore è il mezzo per strapparla da essa: è forse l'unico mezzo.”*¹

Vorrei per un attimo sporgermi ben oltre l'aspetto teorico della filosofia e scomporre, come fosse un puzzle, questo pensiero che sento di condividere dal profondo. Nietzsche ci spiega che la malattia, l'esperienza del dolore fisico e la piena consapevolezza della mente, *“non è senza valore per la conoscenza”*, ovvero è fondamentale nello sviluppo del pensare e può essere identificata come il principio di una nuova coscienza sia interiore che verso l'esterno.

Mi spiego meglio. A prescindere, prosegue il filosofo, della possibilità per alcuni soggetti affetti da patologie che rendono impedito molte delle azioni quotidiane, cosicché si possa godere di una profonda solitudine contemplativa e, mi permetto di aggiungere, della solitudine più profonda dell'impotenza e dell'insostenibilità della leggerezza dell'essere, della fragilità dell'esistenza, che comunque si avverte con scientifica altissima casistica di sindromi depressive a conferma, fuori da ogni frenesia quotidiana, di una lentezza forzata che spinge il soggetto a guardare secondo una nuova prospettiva, diversa dalla caotica catena di montaggio a cui il sistema ci costringe, oltrepassando tutto questo, che comunque mantiene il suo valore, colui che soffre possiede comunque un surplus di cognizione rispetto alla spensieratezza dell'uomo sano. Questo ne permette una maggiore coscienza di sé, come essere umano, concentrando il discorso sulla sua nullità di fronte ai fatti della vita, che avvengono spesso senza il suo controllo; come individuo, come soggetto facente parte di una categoria più debole della società, una collettività che non è capace di guardare con i suoi occhi e per questo lo dimentica, probabilmente perché ne teme la sua verità che è la verità dell'umanità tutta, lo elimina, fisicamente e socialmente, da ogni attività sociale e politica.

¹ F. NIETZSCHE, *Della conoscenza di colui che soffre*, aforisma di *Aurora*.

Eppure, continua Nietzsche, *“colui che soffre fortemente vede dalla sua condizione , con una terribile freddezza”*. Il cinismo che accompagna il sofferente è interpretato come maggiore lucidità, una freddezza tale che di fronte al malato tutte le frivole sicurezze del suo simile sano perdono di consistenza. Chi soffre conosce la propria infinita debolezza e la mostra agli altri come un’arma, senza volerlo; la sua sofferenza parla e dice “tu potresti essere come me”. Egli si mostra *“privo di orpelli e di colore”*, privo di ogni mito di forza, di onnipotenza ed immortalità: è questo che spaventa la società, costringendola a riflettere sulla propria infinita solitudine e nullità di fronte a tanta meravigliosa esistenza. È il dolore, per il nostro contraddittorio Nietzsche, l’unico mezzo per strappare l’umano alla sua fantasticheria d’onnipotenza, è *“questo supremo disincantarsi”* che fa di colui che soffre un soggetto più cosciente.

La sofferenza diventa strumento di conoscenza: materialmente, è proprio brandendo questa nuova consapevolezza che l’afflitto può uscire dalla sua condizione di inutilità. Ciò che per un sano è una rampa di scale, per il disabile è il segno dell’inciviltà di una nazione. Mentre il sano è preso dal suo correre frenetico e senza sosta, chi è seduto su una sedia a rotelle vede gli avvenimenti intorno a lui con più lentezza e dalla sua prospettiva, un metro più in basso: riesce a vedere una società in corsa, ma senza meta, che sgretolandosi un poco alla volta, non ha tempo di pensare. Oggi le minoranze, i disabili come i migranti, le donne come gli omosessuali, gli emarginati come gli esclusi da questa società che ha fretta di autodistruggersi, hanno se non altro il dovere di provare a cambiare mentalità e prospettive di quella parte che si è imposta come egemonia, tagliando fuori ciò che è diverso. La necessità di cambiamento, di ribaltare realtà storiche radicate spesso con la violenza dei poteri forti, può avvenire anche grazie al contributo di chi, sofferente, può insegnarci la sua verità.

Stefania Calleda